

L'ACQUA DI ALYSSA

C'era una volta una bambina, che aveva grandi occhi neri, gote rotonde come il pane quando lievita e capelli neri raccolti in tante, tantissime, piccole trecce. Alyssa era il nome che le avevano dato, ed Alyssa era il nome che nessuno più avrebbe dimenticato.

Era arrivata di notte, senza nome e senza tempo Alyssa. La trovarono accucciata sulla spiaggia, con gli occhi rossi ed il naso all'insù a scrutar stelle; la poliziotta che la trovò la raccolse con le mani tremanti e gli occhi di mare. Mare, quel mare che aveva portato Alyssa e quel mare che portava Alyssa. Due pattuglie erano state mandate sulla costa perché un barcone era stato avvistato più a nord est; la poliziotta provò a parlarle ma Alyssa non rispondeva, non la guardava nemmeno, negli occhi aveva solo l'acqua che osservava incredula.

In pochi minuti i poliziotti portarono Alyssa nel vicino centro di permanenza temporanea di Sant'Anna; anche qui provarono a parlarle, chiamarono un'interprete di lingua inglese, ma Alyssa, col corpicino stanco, se ne stava rannicchiata sulla poltrona con gli occhi persi nel vuoto.

«E' sotto shock,» aveva detto la psicologa «è arrivata a nuoto dal barcone fino alla riva, e in Africa l'acqua è materia rara. Diamole tempo.», e la portarono nel vecchio orfanotrofio di Crotone.

Quando vi entrò l'impatto fu cruento, occhi sgranati su di lei e mani giocose sulle sue trecce, finché Suor Emilia accolse la sua mano tra le dita «Ciao piccolina, ce lo facciamo un bel bagno?» le disse, e, per la prima volta, Alyssa guardò qualcuno negli occhi.

Salirono lungo le scale, mentre Alyssa osservava la grande vetrata dai riflessi blu che dava sul cortile e mentre gli altri bambini correvano nelle loro stanze a mettere nella cartella i quaderni per poi andare a scuola.

«Questa è una vasca, ci si fa il bagno.» diceva Suor Emilia mentre le levava di dosso il camicione sudicio, poi aprì il rubinetto cercando di render tiepida l'acqua. Alyssa le corse vicino e infilò subito le mani sotto il getto d'acqua bollente, vapore bianco si cosparses nell'aria ed Alyssa ritrasse indietro le manine agitandole. «Scotta! Aspetta...» s'interruppe Suor Emilia «figlia mia, ma come ti chiamerai mai, con quale nome potrei chiamarti?», l'accarezzò e, avendo controllato la temperatura dell'acqua, la mise nella vasca. Alyssa si bagnò il viso e le labbra e sentì che l'acqua era dolce, proprio come quell'acqua tanto desiderata nella sua terra. «Ti piace vero? Ma aspetta, ho un'altra cosa da mostrarti!», Suor Emilia prese una bottiglia di bagnoschiuma al muschio bianco, quello che usavano le ragazze più grandi dell'orfanotrofio, e ne versò un po' nella vasca. La schiuma non ci mise molto a fioccare copiosa e Alyssa, col naso, respirava forte e incuriosita. Allora Suor Emilia decise come l'avrebbe chiamata «Benvenuta Alyssa.».

I giorni e le notti trascorrevano con foga, veloci come saette nel cielo scintillante di stelle. Ed era proprio in quelle notti che Alyssa si sentiva a casa, perché quel cielo le ricordava quello del suo paese, quello della regione settentrionale del Camerun e, guardando solo in alto, le pareva di sentire le voci del villaggio, il ronzio delle mosche a cui le orecchie si erano abituate, il fruscio del vimini che le donne intrecciavano di giorno. E poi loro, le voci carezzevoli dei suoi fratelli e quella di sua madre. *La perla del Camerun* la chiamavano, la più bella donna del villaggio che, non a caso, era andata in sposa al figlio del capo villaggio di vent'anni più vecchio di lei; quando nacque Alyssa molti parlarono de *La nuova perla* perché era nata con gli occhi viola e le labbra rosee, cosa rara

nelle tribù indigene. La grazia di Dio le aveva concesso di vivere in quell'agio che solo i capi villaggio ed i capi tribù potevano permettersi in quella zona del suo paese; e così era stato fino al compimento del suo terzo anno d'età.

In quel tempo, mentre Alyssa ed alcuni dei suoi fratelli giocavano attorno alla madre intenta in chiacchiere con altre donne del villaggio, rumore di passi in corsa fece eco nello spazio sterminato dei campi aridi, la Perla del Camerun strinse a sé i suoi piccoli mentre dal villaggio si sentivano grida e odore di fuoco. Il villaggio era stato conquistato e la famiglia del capo villaggio spodestata.

I due anni che seguirono si rivelarono più duri di quanto tutti potevano immaginare, il capo villaggio e i suoi figli furono portati via, compreso il padre di Alyssa, e dopo di allora nessuno ebbe più notizie di loro. La Perla del Camerun, così come le altre donne del villaggio, vennero rese schiave del nuovo capo, obbligate a lavorare duramente in casa e nei campi, le bambine erano impiegate per la tessitura di stoffe preziose e l'intreccio di grandi ceste che sarebbero finite poi sul mercato nero, mentre i bambini venivano selezionati, i più forti venivano addestrati per diventare guerrieri in miniatura ed i più deboli per l'allevamento degli animali. Agli uomini che restavano spettava combattere per il nemico.

La città più vicina al villaggio di Alyssa era Figuil, ma lei non c'era mai stata perché sia nella stagione delle piogge che in quella arida il viaggio sarebbe stato troppo duro. La popolazione che abitava il suo villaggio era quella dei Tupuri; nel suo villaggio, prima che fosse conquistato, tutti facevano parte di una grande famiglia e alla sera si riunivano per ascoltare i racconti dei più vecchi, per danzare con le mani al cielo o per festeggiare una nascita o una morte.

Alyssa ricordava anche che, prima che il villaggio fosse conquistato, venne un uomo; dicevano fosse un "prete" italiano, ma pochi nel villaggio conoscevano il significato di tale termine. Il prete raccontava di un Uomo di nome Gesù, della Sua Parola e di una Terra chiamata Santa. La Parola di Gesù andò di bocca in bocca, ed era bello veder convivere pacificamente uomini Tupuri di religioni diverse. Il prete italiano era spesso accompagnato da una donna che indossava gli stessi abiti di Suor Emilia, e proprio per questo motivo Alyssa l'aveva amata subito.

Spesso soffiava l'Harmattan, questo vento fortissimo portava con sé la sabbia del Sahara e le capanne venivano inondate sia fuori che dentro; bisognava coprirsi gli occhi con della stoffa per evitare di accecarsi. I rimedi per evitare che la sabbia entrasse in casa erano i più disparati, da stoffe a cumuli di erba secca incastrati tra le fessure di porte e finestre.

Pensando a quel vento, Alyssa sentiva sulla sua pelle la frescura della Tramontana, un vento così diverso dall'Harmattan. Molte volte Suor Emilia l'aveva colta in flagrante quando, nella notte, se ne stava seduta sulla finestra e, dolcemente, l'aveva rimessa a letto rimboccandole le coperte.

Erano trascorsi due mesi dall'arrivo di Alyssa a Crotone, l'estate si avvicinava, la ricerca dei suoi familiari si era fermata; su quel barcone nessuno conosceva Alyssa e nessuno sapeva da quale posto del Camerun venisse. Alyssa era solo Alyssa. Alyssa, il suo camicione e l'amore spregiudicato per l'acqua.

Suor Pia aveva lamentato più volte l'assenza di alcuni contenitori di plastica con i relativi coperchi; sparivano, bastava un attimo e... puff! Non c'erano più. Ne aveva comprati altri perché non sapeva dove conservare il cibo che restava a pranzo ed era peccato buttarlo via; i bambini cominciarono a

chiamarla Suor Smemorina e anche le altre suore iniziarono a pensare che la vecchiaia stesse avendo i suoi effetti; eppure Suor Pia si ostinava a dire che lei non li prendeva e che tutte le altre cose le trovava sempre e subito, «E non chiamatemi Smemorina, coi miei 72 anni ho una memoria di ferro io!» diceva.

Alyssa a poco a poco aveva iniziato a comprendere l'italiano, se le dicevano «Per favore Alyssa, mi prendi un cucchiaino?» lei correva alla cassettera e lo estraeva, subito, senza farselo ripetere due volte; ma di parlare proprio non voleva saperne, né in italiano, né in inglese, né in adamawa (la lingua del popolo Tupuri).

Qualche volta venne la psicologa a trovare Alyssa, e l'ultima volta disse che la bimba era autistica. Suor Emilia rifiutò tale diagnosi «Alyssa comunica, anche se con gli occhi e con i gesti! Parlerà Alyssa, vedrete!» ed andò via in cappella tenendo per mano Alyssa.

La cappella era piccola, la prima volta che Alyssa vi entrò ricordò quando pregava con gli altri componenti del villaggio e in particolar modo, quando Suor Emilia si inginocchiò davanti all'altare, Alyssa pensò al “GonBaa” che significa “Pregare Dio”. Ascoltava le semplici parole di Suor Emilia:

«Dio mio, Tu che sei Clemente e Misericordioso, fa che questi figli miei crescano sereni, tieni lontano da loro le malattie, preservali dall'odio e dalle guerre dell'animo.

Padre Nostro che sei nei Cieli,

sia santificato il Tuo nome, venga il Tuo Regno,

sia fatta la Tua volontà, come in Cielo così in Terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti,

come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.»

Fu facile per Alyssa, all'udir queste parole, ricordare i versi che la Perla del Camerun le aveva insegnato sotto il cielo; ed era proprio sotto il cielo che il suo popolo usava pregare, perché per loro il Cielo rappresentava la dimora di Dio. Alyssa alzò gli occhi al soffitto della cappella e vide che era dipinto: blu lo sfondo e stelle luminose color oro al suo interno. Allora, con la mente, anche Alyssa pregò:

*“Dio del cielo
sei Tu che mandi gli uomini sulla terra. I figli miei che sono qui
che niente li tocchi.
Se accade qualcosa,
che essi possano evitare tutto il male.
I miei occhi non vedano la malattia
far loro del male.
Che la testa di mio figlio non si ferisca.
Ciò che la zappa incontra a terra sia la ricchezza.
Se i nostri nemici vengono contro di noi*

*che la mano di mio figlio
non cada a terra.
Dio del cielo, Padri miei e Padre mio
accogliete questa preghiera.
Che i miei figli crescano numerosi
come fili d'erba, se la malattia arriva,
che passi loro di fianco.
Se viene l'epidemia, che i suoi occhi
non vedano la loro testa.
Dei, prendete dalle mie mani ciò che vi offro.”¹*

L'estate era arrivata, calda e ventosa di Scirocco ricopriva la città dall'alba sino al tramonto, per tornare durante la notte più confortevole e magnanima. Si sentiva spesso qualcuno, sia tra i bambini che tra le suore, dire «Ho bisogno di un bicchiere d'acqua fresco!» e subito arrivava Alyssa a soddisfare il desiderio.

Alyssa era diventata un piccolo angelo custode vivente, la cui materia era l'acqua. Per lei tutto poteva esser curato con l'acqua. Quando qualcuno tossiva arrivava lei a portarne un bicchiere e la tosse spariva, quando qualcuno urtava ad uno spigolo arrivava lei con le mani bagnate e le poggiava sul punto dolorante e persino i lividi sparivano; e anche quando qualche bimbo piangeva senza un motivo valido o solo per capriccio, Alyssa lo curava con l'acqua: guardava il bambino, le scendevano giù lacrime con cui si bagnava le mani e poi le mescolava con quelle del bimbo toccandogli il viso e, come per miracolo, il bimbo si calmava e sorrideva.

In poco tempo a Crotone si sparse la voce che una bimba di nome Alyssa curasse la gente con l'acqua e molti chiamavano all'orfanotrofio per poterla incontrare.

Durante l'estate Suor Pia notò che i contenitori di plastica non sparivano più: dieci ce n'erano, dieci ne restavano ogni giorno. Allora anche lei cominciò a pensare che, forse, era vero che dimenticava dove li metteva ma che quel periodo fosse ormai passato.

Era la fine d'agosto quando Suor Emilia corse in cortile a raccogliere la roba stesa ad asciugare «Pioverà da un momento all'altro!», aveva esclamato e subito tutti i bambini corsero a darle una mano, Alyssa invece si poggiò alla porta e restò ferma a guardare le nuvole. Il fragore delle puerili risa si espandeva e nel cortile faceva eco, allora Alyssa corse incontro ai bambini e con l'indice sulle labbra serrate li implorava di far silenzio, ma i bambini continuavano e più continuavano e più Alyssa irrigidiva le labbra e le altri parti del viso. Suor Emilia, vedendola così nervosa, invitò tutti i bambini ad andar dentro, mentre lei restò fuori con Alyssa.

«Che succede, Alyssa? Cosa c'è?» le chiese Suor Emilia chinandosi sulle ginocchia. Alyssa irrigidì di nuovo le labbra e vi pose l'indice sopra, poi, con l'altra mano, indicò il cielo. Suor Emilia ed Alyssa guardarono in alto e subito la pioggia si riversò su di loro.

«Acqua.» disse Alyssa. Suor Emilia non credeva alle sue orecchie, «Cos'hai detto, Alyssa? Ripeti! Fammi ancora sentire la tua voce, ti prego!». Ma Alyssa, sempre con lo stesso gesto la implorò di far silenzio, «Dio sta lavorando, non dobbiamo disturbarlo.» aggiunse Alyssa.

Stettero qualche minuto abbracciate sotto la pioggia, poi Alyssa si staccò e corse in un vecchio ripostiglio che stava nel cortile e che nessuno più utilizzava e ne venne fuori con una pila di

¹ Fonte: P. Silvano Zoccarato dalla pagina web: http://www.atma-o-jibon.org/italiano4/zoc_tupuri3.htm

contenitori di plastica vuoti; si mise al centro del cortile e, dopo averli predisposti in fila per terra li scopercchiò tutti, per poi tornare di fianco a Suor Emilia.

«Cosa fai con tutti quei barattoli?» chiese Suor Emilia ad Alyssa.

«Raccolgo *Baa*.» rispose Alyssa.

«E cos'è *Baa*? A cosa ti serve?» chiese ancora Suor Emilia.

«*Baa* è Dio e *Baa* è pioggia. Mi serve per curare i dolori degli altri.» disse con naturalezza Alyssa.

Alyssa, prima dell'estate, aveva raccolto *Baa* nei contenitori di plastica di Suor Pia per poter curare gli altri anche nei periodi più aridi. Quando questo pensiero balenò nella mente di Suor Emilia tutto si fece più chiaro, ed anche il Dio *Baa* di Alyssa le divenne familiare. *Baa*, per mezzo di Alyssa, dava sollievo ai dolori, così come il Dio dei cristiani dava sollievo alla gente tramite lei, le altre suore e tutti coloro che professano la Sua Parola.

Da allora Alyssa iniziò a parlare, continuando ad alleviare i dolori con la sua acqua; molti erano i regali che riceveva dai Crotonesi che l'andavano a trovare e molte erano le richieste di adozione per lei, ma Alyssa non poteva più essere adottata, almeno per il momento.

Alyssa aveva raccontato a Suor Emilia e ad alcuni ambasciatori la sua storia e così le ricerche dei suoi genitori erano ricominciate. Quando Suor Emilia le chiese quale fosse il suo vero nome, Alyssa rispose:

«Mi chiamo Lumna, che vuol dire inondazione. Sono nata nella stagione delle piogge e quell'anno *Baa* lavorò molto. Ma se vuoi puoi continuare a chiamarmi Alyssa, non importa come ci chiamiamo, ma importa chi siamo...».

«Come i nostri Dei, il tuo si chiama *Baa* ed il mio si chiama Padre, Figlio e Spirito Santo. Ma il Loro intento è lo stesso: amare.» rispose Suor Emilia.

«Allora lo sai anche tu?» chiese Alyssa.

«Cosa?» disse Suor Emilia.

«Che siamo tutti figli dello stesso Dio...» concluse Alyssa.

Ogni giorno che passava, Suor Emilia sentiva dentro di sé emozioni contrastanti: la speranza che Alyssa potesse ritrovare i suoi genitori e l'angoscia di dover perderla. E non passò molto che queste due emozioni si avverarono.

Un giorno d'autunno il campanello suonò di buon'ora. Suor Emilia andò ad aprire la porta, consapevole di chi vi avrebbe trovato dietro.

«Buongiorno, vi aspettavo.» disse Suor Emilia all'uomo e alla donna che si trovò davanti. Poi li fece accomodare ed offrì loro una tazza di the. «Alyssa... Oh mi scusi, Lumna volevo dire. Lumna sta preparando le sue cose, scenderà tra qualche minuto.» aggiunse.

«Voglio raccontarti una storia, Suor Emilia.» disse il padre di Alyssa con l'italiano che gli aveva insegnato il prete andato a fargli visita anni prima, «Un giorno un uomo disperso nella savana si

trovò improvvisamente di fronte ad un leone e si diede disperatamente alla fuga. Ma il leone lo rincorreva continuamente, si avvicinava a lui e non lo azzannava mai. Dopo un bel po' l'uomo si accorse che il leone cercava il suo aiuto mostrandogli le sue fauci aperte, come per dirgli di soccorrerlo. Allora l'uomo si fermò per osservarlo meglio e si accorse che in gola il leone aveva un osso conficcato da cui non riusciva a liberarsi. L'uomo, visto che il leone non gli faceva del male, mise la mano dentro le fauci, liberò il leone e fece cenno di andarsene per cercare ancora il sentiero del ritorno a casa. Ma il leone restò vicino all'uomo e lo condusse sul buon sentiero fino al villaggio e poi ritornò in savana.² Suor Emilia, mia figlia era quell'uomo e per la paura non parlava, ma poi capì che voi avevate bisogno di lei, vi aiutò e la paura svanì. E tu sei il leone che ha riaccompagnato mia figlia al villaggio, assicurandosi che niente e nessuno le avrebbe fatto del male.>>

Suor Emilia si asciugò gli occhi, mentre la Perla del Camerun la guardava sorridendo e con gratitudine. Pochi minuti dopo Alyssa scese col suo borsone carico di ricordi e regali e, riconoscendo i suoi genitori, lo trascinò più velocemente per correre a riabbracciarli. L'emozione di quell'attimo fu immensa, ma l'ora di tornare a casa era ormai giunta.

Suor Emilia li accompagnò, poi si fermarono sulla porta <<Suor Emilia, ci tenevo a dirti che noi non abbiamo mai abbandonato nostra figlia. Io ero prigioniero e mia moglie schiava; Lumna era stata portata via per essere venduta dal nemico, ma fortunatamente cadde in mare, e l'acqua salverà sempre mia figlia. In questo tempo, con molti sacrifici, siamo riusciti a riconquistare il villaggio e finalmente viviamo in pace. Vieni a trovarci se puoi, un leone come te è sempre ben accetto in casa mia.>>.

Il padre di Alyssa e la Perla del Camerun abbracciarono Suor Emilia, poi si allontanarono un po' guardando Alyssa. Suor Emilia le si avvicinò, poi si chinò e si abbracciarono.

<<Quando potrò rivederti?>> chiese bisbigliando Suor Emilia.

<<Quando *Baa* lavorerà vieni sotto la pioggia. Io sarò con te.>> rispose Alyssa.

E dal Cielo cadde copiosa la pioggia, mentre *Baa* e il Dio Cristiano guardavano sorridendo quell'addio.

² Fonte: P. Silvano Zoccarato dalla pagina web: http://www.atma-o-jibon.org/italiano4/zoc_tupuri5.htm